

IN CONTROLUCE

Francesco Forte: quei giovanotti che ci avevano insegnato la mistica fascista si erano convertiti alla mistica marxista

DI DIEGO GABUTTI

Oggi il socialismo non è nemmeno più un ricordo. Come il **Quartetto Cetra**, come il comunismo e i film di *Monsieur Hulot*, anche il partito socialista di **Bettino Craxi** e dei suoi più stretti sodali (tra questi l'economista **Francesco Forte**, autore per Rubbettino di *A onor del vero*) è roba da mercatino dell'usato. Ma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio dei Novanta, nel breve intervallo compreso tra i due traumi che hanno distorto la storia repubblicana, il Caso Moro e Tangentopoli, c'è stato un momento in cui il Psi craxiano ha difeso, solo contro tutti, la libertà contro i suoi affossatori e banalizzatori: i berlingueriani e i democristiani di sinistra.

Che cosa intendessero i socialisti con «libertà», e che cosa intendano con libertà i liberali, lo spiega bene l'ex ministro socialista nel suo libro, quando racconta gli ultimi anni del fascismo in Valtellina e a Sondrio, dove suo padre era stato Procuratore del Re: «Speravamo in una sconfitta rapida, che avrebbe comportato la caduta del

fascismo e la libertà. Non parlo della libertà retorica della Costituzione e dei presunti antifascisti che sono sbucati come cavallette mentre prima non si vedevano. Parlo della libertà normale: la mia di non dover fare la guardia al Milite Ignoto il sabato pomeriggio, quella del papà di non avere il capofabbricato che controllava se sotto la sahariana indossasse o meno la maglia di lana né di doversi rivolgere allo zio Ezio [*Ezio Maria Grey, gerarca a Novara*] per sapere se poteva essere promosso o no». Fedele alla lezione mercatista di **Luigi Einaudi**, mai tentato dal marxismo roccò e tanto meno dalla scuola keynesiana, antifascista istintivo, Francesco Forte è stato un socialista liberale, o meglio un liberalsocialista, ma non è mai stato un socialdemocratico (roba *vintage* e *demodé* già nei remoti Sessanta). Fu un post socialista molto prima che anche il partito craxiano si pronunciasse a favore del mercato e abbandonasse (de facto) la tradizione socialdemocratica.

Tracollato il fascismo, Forte e i giovani liberali della sua generazione si trovarono di fronte quello che il democristiano **Mario Scelba**, ministro

dell'interno di cattivo carattere, chiamava «culturame». Forte, più analitico, lo descrive come il milieu di «quei giovanotti che ci avevano insegnato la mistica fascista e che ora» (convertiti alla mistica marxista) «parteggiavano per il comunismo, anche se seguivano il mito del west americano e dei romanzi di **John Steinbeck**, che avevano assimilato alla loro retorica». Consulente dei governi della repubblica fin dagli anni cinquanta; assistente di Ezio Vanoni dal 1954, ordinario della cattedra einaudiana di scienza delle finanze a Torino dal 1961, Forte ha insegnato in California, è stato giornalista economico al *Giorno*, quindi collaboratore di *Panorama*, della *Stampa*, di *Italia Oggi*, del *Foglio*, del *Giornale*. Ha vissuto da osservatore, poi da comprimario e infine da protagonista l'intera stagione della prima repubblica, fino al rogo finale, quando Mani pulite e la stampa giustizialista riesumarono la guerra fredda, finita anni prima senza chiasso nel resto del pianeta, declassandola a episodio locale (una guerra civile a bassa ma non bassissima densità che, passati trent'anni, si combatte ancora, non più tra berlusconiani e anti, ma tra il Pd renziano e la Ditta, tra la

Grillo e Casaleggio Associati e tutti gli altri). E di quest'Italia eterna e irredimibile che la sua autobiografia è la testimonianza.

Qualche piccola svista: il vicedirettore della Stampa Carlo Casalegno non fu ucciso da Prima linea, la banda terroristica nato dal servizio d'ordine di Lotta continua, ma dalle Brigate rosse, una ghenga di maoisti invasati. Quanto al commissario **Calabresi**, non fu ucciso dalle Brigate rosse, come scrive Forte a p. 287, ma da un commando (questa la sentenza definitiva) di Lotta continua, come l'autore si corregge a p. 391. Sviste a parte, sono straordinari i racconti degli incontri con le icone politiche e intellettuali del secolo breve; intriganti le osservazioni sui misteri della repubblica, dall'Affaire P2 al Caso Eni-Petromin; belle e commoventi, infine, le pagine sul «sorriso» e «gli occhi verdi» di **Carmen Cignoli**, scomparsa all'inizio di quest'anno, signora Forte per quasi sessant'anni.

Francesco Forte, A onor del vero. Un'autobiografia politica e civile, Rubbettino 2017, pp. 452, 18,00 euro; Einaudi versus Keynes, IBL Libri 2016, pp. 334, 20,00 euro

